ANNO II. — N.° 91. Mercordì 15 Novembre 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

ECONOMIA SOCIALE

Dello scambio o baratto.

In origine tutte le società formate tra gli uomini furono organizzate secondo lo stretto principio della comunità. Infatti la comunità, i cui essenziali caratteri sono il lavoro in comune, e la comune partecipazione dei frutti, è la forma più semplice, più elementare delle umane società. Questa forma è accettabile finchè gli uomini componenti un solo gruppo sono esclusivamente applicati ad un eguale ed unico lavoro. Tale si è il caso delle tribù selvagge, e l'unico lavoro delle quali è la caccia. Questa è altresì la forma che adottano, o alla quale per istinto si conformano quegli animali che lavorano in società: l'ape, la formica, il castore, ec. Ma per l'uomo non è più ammissibile quando, la sua attività estendendosi, il suo lavoro si applica ad oggetti diversi. Sparisce di fatto gradatamente quando le società ingrandiscono e l'incivilimento comincia, nè dipoi ricompare sennonchè accidentalmente, sempre e necessariamente tenendosi rinserrata in piccoli gruppi d'individui ad un lavoro unico dedicati.

A quella forma un'altra ne succede, dove gli uomini si ripartiscono i diversi lavori che i bisogni della crescente civiltà fanno nascere. In questo nuovo sistema, il cui germe era contenuto nelle società *primitive*, la produzione non è più comune: ognuno adotta dal canto suo quel genere di lavoro che meglio gli conviene, e a quello separatamente si dedica. Può bensì a questo effetto associarsi con alcuno de' suoi simili, se il lavoro che intraprende eccede le forze d'un solo uomo; ma ciò non ostante ogni opera della produzione viene separatamente eseguita. Dirassi che allora l'uomo rinuncii alla società ed ai vincoli sociali? Avviene anzi l'opposto; vi si affeziona sempre più; ma l'associazione fra gli uomini cangia di carattere, prende una forma moltiplice, più variata e ad un tempo più sciolta e più sapiente. Invece di lavorare in comune, come fare potevano e dovevano quando l'opera della loro produzione era una e semplice, si ripartiscono le diverse occupazioni d'una generale produzione divenuta più complessiva, la quale ripartizione è già un'altra maniera, ed una maniera più larga d'associare e combinare i lavori; indi scambiano fra loro i risultati di que' lavori, che reciprocamente si compiono e completano. All'elementare sistema del lavoro in comune e della comune partecipazione de' frutti è succeduto il superiore sistema de' lavori separati, e dello *scambio* de' prodotti.

È l'adozione di questo sistema, succeduto gradatamente a quello della primitiva comunità, la vera sorgente della grandezza e della potenza dell'uomo. Finchè l'uomo è costretto a lavorare in comunità, come l'ape, la formica o il castore, e a partecipare dei frutti di quel comune lavoro, si solleva poco sopra quegli animali, i quali hanno come lui e forse più di lui, nel loro stato di nativa ignoranza, il dono della previdenza e dell'ordine. Perlocchè le tribù selvagge sarebbero forse inferiori alle truppe de' castori ed agli sciami delle api, se anche nel seno di quella comunità, che è la loro prima stazione, già in sè non avessero i germi della superiore organizzazione, alla quale il genere umano più tardi si solleva. In fatti già in quella comunità si scorge negli uomini una naturale tendenza *a tramutare, barattare, e scambiare una cosa con un'altra*; tendenza che non si osserva, dice a ragione Adamo Smith, in un'altra specie d'animali, e che genera a poco a poco la divisione del lavoro con tutte le sue conseguenze.

Ma non ad un tratto il sistema della comunità sparisce, e quello del lavoro diviso succede, collo scambio de' prodotti, che n'è ad un tempo il principio ed il necessario compimento. Questo cangiamento è lento e progressivo.

Abbiamo veduto che anche nelle tribù selvagge la tendenza dell'uomo a tramutare, a barattare si manifesta. Sussiste la comunità pel grosso della produzione; ma lo scambio si mostra negli accessorj. Cacciano in comune, locchè è la grande industria della tribù, e spartisconsi le spoglie degli animali uccisi. Fanno la guerra in comune, locchè è talvolta un altro ramo d'industria, e si spartiscono il bottino fatto al nemico. Nascono poi i baratti degli oggetti che ciascuno ha avuti nella partizione. Il tale guerriero, che è abile a fare archi e freccie, scambia le armi fatte con una pelle d'animale che un altro guerriero gli offre. Un altro cede la sua parte del bottino in iscambio d'un oggetto d'ornamento che dà alla moglie. E per questi peculiari scambj, i quali diventano tanto più frequenti, quanto è maggiore la ricchezza della tribù, e più variata la produzione, si fa già qualche saggio della divisione del lavoro, la quale ha da prevalere dipoi.

Nelle società semplicemente barbare; cioè che non sono più selvagge, ma neppure per anche incivilite, la comunità della produzione e de' suoi frutti non è più tanto assoluta quanto nelle tribù primitive; ma tuttavia predomina. Sia che si tratti d'un Popolo pastore e nomade, ovvero d'un Popolo che principia a darsi all'agricoltura, la principale ricchezza è tuttavia *comune*, ed il *principale lavoro* collettivo. Della lana e del latte del gregge comune tutti partecipano; lavorano in comune il suolo, e se ne scompartiscono i frutti. E bisogna che così facciano, perciocchè in quello stato di civiltà appena spuntante l'uomo è sì debole a comparazione degli ostacoli d'ogni genere che gli oppone la rozza natura, che il lavoro diviso è impossibile.

« Dovunque fu possibile, dice Carlo Comte, di osservare que' Popoli che cominciano ad uscire dalla barbarie, videsi che gli uomini si davano in comune alla coltivazione delle terre, che i prodotti venivano deposti in pubblici magazzini, e che ogni famiglia ne riceveva di poi commisuratamente ai suoi bisogni. Tale comunità di lavori e di beni venne osservata dai Romani presso parecchi Popoli della Germania, e dai primi viaggiatori che l'America visitarono presso le popolazioni del Nord di quel nuovo mondo; e gl'Inglesi che fondarono gli Stati della Virginia, dovettero ricorrere allo stesso mezzo, per mettere la terra a coltura...., » Locchè Carlo Comte ragionevolmente attribuisce all'impotenza degli uomini di domare la terra altramente che col concorso energico di tutte le forze unite.

Ma già in quello stato di barbarie il sistema dello scambio, il quale abbraccia tutti i prodotti secondarj, è più esteso che non lo era presso le tribù selvagge, perchè la produzione è più variata. Si estende poi gradatamente secondo che la civiltà progredisce, e secondo che la potenza dell'uomo aumenta, all'accrescimento della quale potenza largamente contribuisce. In eguale proporzione il sistema della comunità si rinserra, si ristringe, senza scomparire però del tutto nè anche nello stato d'avanzata civiltà. Infatti, se anche nelle società nascenti, organizzate in istrette comunità si osserva qualche *primo* saggio dello scambio, si può dire che anche nelle società più incivilite si trovano alcuni residui della comunità primitiva.

Senza continuare a star dietro a questo movimento di conversione nelle sue diverse fasi, limitiamoci a considerare lo scambio nel motivo dell'esser suo, nelle sue condizioni di sviluppo, e nelle sue conseguenze.

(continua)

COQUELIN.

CORRISPONDENZE DELL' ANNOTATORE FRIULANO

GIARDINAGGIO

Chiacchere del signor Giardini.

Vi dico che si va innanzi; anche nel giardinaggio, ch'è uno dei misuratori della civiltà dei Popoli, si grida la parola d'ordine di tutte le Nazioni; *avanti; Adelante .... si puedes* — Certo si va innanzi anche da *noi* e verrà il giorno, non occorre esser chiaroveggenti per vederlo, in cui ogni provincia terrà una Esposizione annua di fiori nella sua città principale, quali vedemmo finora a Firenze, a Torino, a Padova, a Modena. Il Friuli non sarà l'ultimo, si può viver sicuri. Esso ha incominciato già la sua *Esposizione di Belle Arti e Meccaniche*; vi terrà dietro l' *Esposizione Agricola*, alla quale sarà necessario compimento l' *Esposizione dei Fiori ....* a Udine! Che bella cosa! Perchè queste *feste*, *o gare*, o mostre pubbliche ché dir si vogliono, mettono intorno a chi v' assiste un contento, un' allegria, un piacere!... — Sarà un bel giorno quello nel quale il nostro Municipio pubblicherà un avviso (e i giornali del paese lo stamperanno) che dirà per esempio: S' invitano i coltivatori e gli amatori di giardinaggio a voler mandare ecc. L'Esposizione avrà luogo nel giorno, nel luogo ... — E qui prego fin d'ora lo spettabile Municipio a scegliere un bel locale, un sito adattato; cosa non facile, l'avverto. Sarà in quel tempo *un* agitarsi di cose e di persone, io e voi manderemo le nostre più belle piante, i più preziosi esemplari delle nostre collezioni, che saranno cresciute, cresciute assai. In aspettazione di quei giorni beati bisogna darsi le mani attorno perchè .... a dirla che nessun ci senta, siamo molto indietro ed anche un tantino ignorantelli in fatto di coltura di fiori. Ma impareremo, non è vero? La scienza fu detta amabile, e l' arte è così amena! Arriveremo anche a crearne *un' industria, un commercio*, che farà vivere molte famiglie, come si vede in tanti paesi. Guadagno invidiabile per chi vive delle proprie fatiche; diletto che non ha pari pel ceto medio, e lusso degno del ricco gentile e colto!

Da oggi a quei giorni felici che verranno dell' Esposizione quanto tempo passerà? Meno di quel che pensate; meno di quello che parrebbe se si guarda alla istruzione teorica e pratica dei nostri coltivatori. Poichè, non si può illudersi, la istruzione come ho già detto è poca cosa. Guardate intorno. Eccovi per esempio una coltivatrice stimata in tutto il paese, un' amabile signora che ne' suoi 400 vasi, nel suo giardinetto, vi farà vedere de' bei esemplari, che si distingue nella coltura invernale, che se fosse il tempo dell' Esposizione vi potrebbe mandar con onore una varietà di *viole a ciocche* magnifica, fra l'altre cose, un' assortimento di *primule chinesi* e via via. *Le sue* piante le coltiva bene e ne conosce i nomi botanici. Una volta li storpiava quei nomi, che a dire la verità non sono sempre i più graziosi: vi diceva *Butilò, Grotano, Patorio* invece di *Abutilon, Abrotanum, Eupatorium.* Oggi li pronunzia ch'è un piacere il sentirla e v'aggiunge con una cara superbietta anche i secondi nomi: *striatum, elegans, morigis* — Ebbene: *un giorno io tentava* di farle la descrizione d'una pianta nuova, la *Cantua dependens*, e m' ingegnava a dirle che la corolla è tubulosa, con cinque petali divisi, gli stami e i pistilli così e così — Parlatemi più chiaro, mi rispondeva la signora, caro voi, perchè a queste parolone non vi capisco niente — Come! non sapete cosa siano la corolla, gli stami!... — No: mi son provata una volta, ma mi trovai così imbrogliata in quel labirinto di nomi botanici! —

Mi son messe le mani nei capelli per la disperazione. Poi, messo al punto, spiegava in poche parole le distinzioni delle parti che dividono il fiore — Ora, siccome la stessa cosa può accadere a chi sa quanti dei nostri amatori, così, se mi permettete, vi spiego in breve in che consistono queste distinzioni; del fiore soltanto, non abbiate paura, ed in succinto, senza pedanteria; tanto che in avvenire ci possiamo intendere.

Calice, corolla, petali, stami, pistilli, ovario; tutte parti componenti il fiore e che servono alla importante opera della riproduzione della specie; ecco quello che bisogna saper distinguere. Chi sa tirar dritto; chi non sa s' imprima nella *mente* le poche cose in modo che vi durino sempre.

Prendete un Garofolo quand' è ancora allo stato di bottone: quelle scaglie verdi, dure, che finiscono in punta, le quali racchiudono il fiore, costituiscono il *calice*. Esso è in certo modo il prolungamento della corteccia ed assume forme diverse nelle varie famiglie di piante, per cui i botanici vi danno *anche nomi differenti; ma noi* ci accontenteremo di tanto.

Tutto l'insieme della parte fiorita si dice *corolla*. Voi vedete alcuni fiori d' *un pezzo solo*, cioè hanno la corolla tutta d'un pezzo, come nelle *Campanelle*; la maggior parte l'hanno composta di alcuni o di moltissimi pezzi (la rosa per esempio ed il garofolo ne hanno cinque quando son scempi e moltissimi se doppi): ebbene, queste divisioni della corolla, questi pezzi, sono i *petali*.

Gli *stami* ed i *pistilli* sono i rappresentanti del sesso mascolino i primi, e del femminino i secondi. Osservate una pianta che conoscete assai bene, una *Amarillide bellissima* quand' è in pieno fiore: voi ammirate i magnifici colori della sua corolla e vi scorgete sei grandi petali, tre rivolti all' insù e tre all'ingiù. Dal centro del fiore istesso partono sette filamenti che si *ripiegano con grazia lungo* i petali inferiori. Or bene, sei di que' fili terminano con una specie di martelletto tremolante sulla cima, *pieno di polvere dorata: sono* i maschi, gli *stami*. Uno dei fili invece ha un' altra forma, è di color carneo e finisce con una diversa sorta di rigonfiamento: è la femmina, il pistillo, o *stilo*, come lo dicono comunemente adesso i botanici per maggior brevità. Quelle cime degli stami, se volete saperne di più, li chiamano *antere* siccome chiamano *stigma* la prominenza del pistillo. Se prendete invece un garofolo (non doppione, per le ragioni che vi dirò a momenti) trovate dieci stami e due stili, che sono quei due lunghi barbigli ch' escon fuori dal fiore e si dispongono bizzarramente ai lati opposti.

Seguendo l' andamento dei pistilli, o stili, si veggono inserirsi in un ricettacolo di forme diversissime, ch' è l' *ovario*, il quale racchiude i futuri semi ....

Basta lì, e chi ne vuole di più vada a trovarsene, che nessuna cosa è più facile. Non sarà per altro inutile il notare come con la coltura o per accidente, alcune o molte delle parti componenti la pianta, ma più specialmente gli stami e le antere, si convertono in petali; nel qual caso si ha un fiore mostro, incompleto, incapace di riprodursi per seme, però gradevole all' occhio e conformato d' una bizzarria di cui venne in cerca il giardinaggio e ne forma anzi lo scopo principale. Ecco il perchè cerchereste invano tutte le parti sopra descritte in un fior doppio.

G. GIARDINI

Ad E. V. — Un giovanetto, presso a poco dell'età tua, ch' io conobbi a Milano ultimamente, e che vidi avviato sul cammino delle lettere, non solo con un buon fondo d' ingegno e di cognizioni, ma con purità d' animo e caldezza di sentimenti, quali si vorrebbero vedere in tutti, mi mandò lo scritto che sta qui sotto e ch' io trovo opportuno regalo per te e per altri giovani che intendono abbracciare lo stato ecclesiastico.

Ama l' amico tuo.

MORALE CIVILE

IL PRETE

(DA LAMARTINE)

V' ha un uomo, in ogni parrocchia, che non possiede famiglia alcuna ma che è padre di tutte; che si chiama come testimonio, consigliere, procuratore negli atti più solenni della vita civile; senza cui non si può nè nascere nè morire; che prende l' uomo dal seno della madre e solo lo lascia alla tomba, che benedice e consacra la culla, il talamo conjugale, il letto di morte, la fossa; un uomo che i fanciulli sono usati ad amare, a venerare, a temere, che gli sconosciuti stessi chiamano *padre*, e a piedi del quale i cristiani confessano le più intime colpe e spargono le lagrime più secrete; un uomo che è il consolatore di tutte le miserie, l'intermediario fra la ricchezza e l'indigenza, alla cui porta battono e il ricco ed il povero, quegli per recarvi il tacito beneficio, questi per riceverlo senza arrossire; un uomo che appartiene ad ogni classe; alle superiori per l'educazione, la scienza, l'elevatezza de' sentimenti, che una religione filantropica ispira e comanda; alle *inferiori* per la povera vita e spesso per l'umiltà della nascita; un uomo a breve dire che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola scende dall'alto nelle *intelligenze* e *nei cuori* coll' autorità di una missione divina e l'impero di una fede immacolata! — Quest' uomo è il curato; niuno può fare a' suoi simili più bene o più male di lui, secondo che adempie o sconosce la sua alta missione sociale.

Moralmente l' opera del *curato* è ammirabile. Il Cristianesimo è una filosofia divina scritta in due *maniere*: come storia *nella vita* e *nella morte* del Cristo; come precetto nei suoi sublimi insegnamenti. Queste due parole del Cristianesimo, il precetto e l'esempio son congiunte nel Nuovo Testamento o nell'Evangelo, libro che il curato deve aver sempre alla mano, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Il buon prete è commentario di questo *libro* divino, in cui ogni parola racchiude un senso pratico e sociale che illumina ed avviva la condotta dell' uomo. Non havvi verità morale o politica che non sia in germe in un versetto dell' Evangelo, non filosofia moderna che da esso non tragga la sua origine, obbliata poi: e la filantropia nacque dalla carità che ne è il primo e sommo precetto. Dietro i suoi passi s' avanzò la libertà nel mondo, e al lume della sua luce disparì ogni servitù degradante; la politica eguaglianza fu riconosciuta, l' esser tutti noi eguali e fratelli innanzi a Dio; si addolcirono le leggi, le costumanze inumane vennero abolite, si sciolsero le catene. Mano mano che la parola risuonò nei secoli, caddero gli errori, cessarono le tirannie, per cui si può dire che il mondo attuale, colle sue leggi, co' suoi costumi, colle sue istituzioni, colle sue speranze, non è altro che il verbo evangelico, più o meno incarnato nella moderna civiltà.

Il curato dunque quando tiene fra mani l'Evangelo, tien pure ogni morale, ogni ragione, ogni civiltà, ogni politica. Non ha che ad aprirlo che a leggerlo, che a versare a sè d'intorno il tesoro di luce e di perfezione, di cui la Provvidenza gli diede la chiave. Ma come quello di Cristo, duplice dev' essere il suo insegnamento, nella parola e nella vita; e questa dev' essere, per quanto l' umana infermità lo consente, un' esplicazione sensibile della sua dottrina, una parola vivente. La Chiesa il mise là più per esempio che per oracolo, e la parola può fallirgli, non mai la vita, che è una parola da tutti compresa: niun umano linguaggio è eloquente e persuasivo come una virtù.

Il curato è anche amministratore spirituale dei sacramenti della sua Chiesa e dei benefici della carità, perciò è suo debito conoscere gli uomini, che ricevono questi e quelli; è suo debito conoscere le umane passioni, che deve toccare con mano delicata e dolce, prudente e amorosa. Le colpe, i pentimenti, le miserie, le indigenze, i bisogni dell' umanità, son gli oggetti delle sue attribuzioni; perciò il suo cuore dev' essere pieno e ricco di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono! La sua porta dev' essere aperta ad ogni ora, sempre accesa la sua lampa, il suo bastone sempre in mano; egli non deve conoscere nè stagioni, nè distanze, nè contagi, nè caldura, nè gelo, quando arreca l' oglio al ferito, il perdono al colpevole, il suo Dio al morente; e innanzi a lui, come innanzi al Signore, non vi devon essere nè ricchi, nè poveri, nè piccoli nè grandi, ma degli uomini, dei fratelli di miserie e di speranze.

Come uomo il curato ha ancora altri doveri puramente umani, che gli sono imposti dalla diligenza del buon nome, da quell' unzione di vita civile e domestica che è per così dire il profumo della sua virtù. Ritirato nell' umile presbiterio, all' ombra della sua Chiesa, deve uscirne raramente. Gli è concessa una vigna, un giardino, un verziere, a volte un campicello da coltivarli colle proprie mani, da nutrirvi qualche animale domestico, per piacere o utilità, come una vacca, un cavallo, delle pecore, dei piccioni, degli uccelli, il cane soprattutto, questo mobile vivente del focolare, questo amico di coloro che non han più alcuno che li ami e che han bisogno di amare. Rare volte il curato deve abbandonare codesto asilo di lavoro, di silenzio, di pace, per confondersi alle società

rumorose dei vicini, rare volte, nelle occasioni più solenni, può appressare le sue labbra coi felici del secolo alla coppa di una sontuosa ospitalità; la sua vita deve scorrere all'altare, di mezzo ai bimbi a cui apprende a balbettare il catechismo, questo codice popolare della più alta filosofia, questo alfabeto di divina sapienza, e al cader del giorno *quando* il sagrestano sta per chiudere la chiesa, i campanili della vallata han già suonato l'Angelus, si può vedere qualche volta il curato, col breviario in mano, nei viali del suo verzajo in qualche sentiero della montagna respirar l'aria soave e religiosa della sera, godere del riposo acquistato colle fatiche, a volte arrestarsi per leggere qualche versetto di sacra poesia, a volte guardare il cielo o il lembo estremo dell'orizzonte della vallata e rientrare a passi lenti nella santa contemplazione della natura e del suo autore.

Ecco la sua vita e le sue gioje; i suoi capelli incanutiscono, le sue mani tremano elevando il calice, la sua voce sminuita, non riempie più il santuario, ma risuona ancora nel cuore del suo gregge: egli muore, una pietra senza nome segna il suo posto al cimitero, presso la porta della Chiesa. Ecco una vita trascorsa! Ecco un uomo obbliato per sempre! Ma questo uomo volò a riposarsi nell'eternità, in cui già prima viveva, perchè qui basso ha compiuto il bene maggiore, perchè continuatore di un dogma immortale, fu anello della grande catena di fede e di virtù, e lasciò alle generazioni avvenire una credenza, una legge, un Dio.

G. D. C.

Sig. Fananto pregiatissimo! — Come sta di salute, sig. *Fananto?* Io temo per lei di vederla assalita da un reuma ostinato; poichè mi sembra che la di lei filantropia oda da un'orecchia sola e nulla dall'altra. La benemerita *Compagnia d'illuminazione a gas di Udine* s'è impadronita destramente della di lei orecchia buona, ed al povero *Annotatore friulano*, che ha per cliente l'essere impersonale chiamato *pubblico udinese, non rimane* più che l'*orecchia cattiva*. Povero *Annotatore*, sempre così fortunato! Predicare ai sordi volontarii è la sua sorte, quando non parla a gente fin troppo persuasa di quello ch'ei dice.

Ella, sig. *Fananto*, scandolezzata perchè il pubblico Udinese, con quella rozzezza provinciale che lo distingue, non volle strombettare per il mondo i meriti della Società Rocher e Favier, che gli fa pagare il gas qualcosetta più che agli altri, graziò l'*Annotatore friulano gratis*, e poscia la *Gazzetta di Venezia coi di lei soldi*, di quelle siffatte righe, che mostrarono al mondo l'ingratitudine nostra verso chi c'illumina. L'*Annotatore friulano*, che accolse *gratis* la di lei intemerata, la pregò a far ristampare, per debito d'imparzialità, la sua replica nella stessa *Gazz. di Venezia*; ma esso ebbe la disgrazia di fallar direzione e di battere all'orecchia sorda. Potrebbe battere a quell'orecchia che sente, alla grande; ma c'è da scommettere, che nel frattempo il reuma è passato dall'altra parte. Sig. *Fananto* faccia a modo di chi le vuol bene, prenda una buona dose di *sciroppo Pagliano*, o di quelle certe diavolerie, che un mio amico fa predicare tutti i giorni come sanatrici dei mali che affliggono l'umanità: ed allora non farà più il sordo.

Nella supposizione, ch'ella non sia cieco, voglio raccontarle, sul proposito che tanto la occupa, una *storiella*, che le farà *molto* piacere. *Si tratta sempre* d'un oggetto che interessa moltissimo lei *sig. Fananto* e me, *della Società d'illuminazione a gas di Udine*.

Il sig. Gianjacopo Pezzi, ai di cui gentilissimi *Fiori* il rozzo *Friulano* è debitore d'una risposta che verrà un altro giorno, tolleri che si parli anche questa volta della *Società d'illuminazione a gas*: poichè egli ben sa, ciò che nemmeno il sig. Fananto dovrebbe ignorare, che il *pubblico* non ha altri avvocati, che trattino i suoi interessi, che i *giornali*, e che questi d'altronde hanno l'obbligo di farlo, vivendo essi di ciò che dà loro quel grande pupillo. Sarà una miseria, un pasto magro, magrissimo se vuolsi, anzi quel tanto appena che basti a *mantenere in vita il povero procuratore*; ma ad ogni modo senza *pubblico* non vi sarebbero *giornali*, come senza *liti* non vi sarebbero avvocati. E ci creda il sig. Gian Jacopo, che le nostre *repliche* sul conto della *Società d'illuminazione a gas di Udine* sono proprio perchè il pubblico è sempre l'ultimo cliente a cui sia resa giustizia, se non si usa a suo favore di quella provvida insistenza, che soltanto ai disinteressati nella cosa può parere importuna. Se ben intende, il redattore dei *Fiori* vedrà, che *di tal maniera noi* trattiamo gl'interessi, non solo del pubblico di Udine, ma anche di quello di Venezia, come pure del pubblico di molte altre città, bene o male illuminate e soprattutto da illuminarsi.

Or bene: sappia ella sig. *Fananto*, che il 7 agosto 1854 presso la *R. Pretura urbana di Udine*, assieme al suo *procuratore per tutto quello che concerne gli affari dell'illuminazione a gas di Udine, sig. Piccolotti;* trovavasi anche il *sig. Rocher* uno dei socii e rappresentante la Società stessa d'illuminazione a gas. Alla presenza di detto signore e dinanzi quell'Autorità stipulavasi un compromesso di giudizio arbitramentale, per transigere d'accordo sopra una petizione di turbato possesso accampata contro la Società dal sig. Serena, a cui essa tolse l'uso del gas, perchè non aveva acconsentito a pagarlo al prezzo attribuitogli di suo capo dalla Società. Una simile quistione di turbato possesso venne decisa contro la Società dall'I. R. Tribunale d'Appello in Venezia, che la volle anche multata. Il sig. Serena, quantunque persuaso che anche a lui l'I. R. Tribunale d'Appello avrebbe fatto giustizia, acconsentiva al giudizio arbitramentale, perchè que' signori, ch'ella, signor Fananto, purga di ogni taccia di monopolizzatori, gli sussurrarono all'orecchio, che altrimenti non avrebbe avuto mai gas, sia che la causa la vincesse, o la perdesse. Pare, signor Fananto, benemerito della società (d'illuminazione a gas) che i nostri illuminatori dentro di sè ragionassero così: *O il giudizio arbitramentale cade a pieno nostro favore, e noi avremo un precedente da far valere in tutti gli altri casi e faremo tacere i consumatori del gas, i quali dovranno pagare, ora e sempre, quello che noi desideriamo; oppure il giudizio arbitramentale ci sarà contrario e noi negheremo di aver mai accordato ad alcuno il mandato di accettare tale giudizio.*

" Oh! questa poi è grossa! „ la sento, sig. Fananto esclamare. " Come mai negare un mandato, cui i mandanti intervenivano in persona a concedere? „ Vedo bene, benemerito signore, ch'ella è un uomo di buona fede. Ella, che non ha nessuna, nessunissima conoscenza colla società francese, che ne rischiara nelle nostre tenebre, ma che sa come parlano i Francesi, sarebbe pronto a denominare una tale condotta, se fosse vera, col vocabolo *inqualifiable*; parola famosa che dovea essere inventata laddove si fece il codice delle belle maniere.

Il fatto sta, che la cosa, *inqualifiable* in francese, ma che in italiano avrebbe benissimo il suo nome, cui lascio indovinare a lei, sta propriamente così. Il *giudizio arbitramentale della Camera di Commercio di Udine* ella lo conobbe dal n. 85 dell'*Annotatore friulano*. Esso portava la data del 12 settembre; ed al 9 ottobre s'intimava al sig. Serena la petizione per nullità del giudizio arbitramentale, giacchè il compromesso è inobbligatorio.

Ella, sig. Fananto, che a quanto pare di certi garbugli non se n'intende, non avrà udito dire, che s'invochi un compromesso e si portino ai giudici arbitramentali attestati e pezze giustificative, per poi asserire che non si avea intenzione di accordare tale facoltà a nessuno. *Ma ella, signor mio, convien dire,* che non abbia mai preso sorci, nè tese trappole. La raccomanderemo alla Società agraria della Carinzia, la quale non vuole che noi Italiani mangiamo uccelli, sotto pretesto che questi non potrebbero mangiare i loro insetti.

Noti sig. Fananto, che nel mentre la *Società d'illuminazione a gas di Udine* nega di avere dato ad alcuno il mandato per accettare il giudizio arbitramentale della *Camera di Commercio*, a cui fece questa burletta di chiamarla a decidere il suo caso (per la qual burla, se quel tribunale arbitramentale avesse il diritto multatorio, dovrebbe esercitarlo ad esempio altrui) discute il giudizio medesimo, ed i moventi che l'indussero a darlo; non pensando, che un *giudizio arbitramentale* poteva stare senza i motivi, i quali non entrano in discussione, nè formano, per le leggi austriache, parte integrante del giudicato. Ora la *Camera di Commercio*, quali si fossero i motivi che l'indussero a così decidere, sul primo quesito, *se si fosse verificato il caso contemplato del contratto, cioè dell'incarimento del carbon fossile per guerra marittima*, rispose con un *sì*; sul secondo, *in quale proporzione si debba, un aumento di prezzo del gas alla Società, salva riduzione al contratto al cessare della causa*, rispose, *centesimi* 5, 77.

La Società non è malcontenta della decisione sul *primo* quesito, ma di quella sul *secondo*. Ora, se essa fa eccezione sul secondo, potrebbe il pubblico negare il primo caso. Così almeno la pensa l'*Annotatore friulano*: ma non per questo ci si ribella al giudizio d'un tribunale istituito per emettere sentenze arbitramentali.

Ella, sig. Fananto, potrebbe dirci, che la formola del contratto a stampa sottoposto alla soscrizione degli utenti il gas, si presta immensamente ai cavilli, per cui tutte queste sono chiacchere inutili, e che la Società sapeva quello che faceva, e che il pubblico udinese andrà sempre per le perse. Sono d'accordo con lei, filantropico signore; ma sappia, che molti contratti sono per spirare, e che *se il pubblico piange* nemmeno la *Società d'illuminazione riderà*. Considerando il di lei stato eminentemente reumatico, per non istancarla di troppo oggi, rimetto a discorrerle in una prossima lettera *su quello che avverrà alla rinnovazione dei contratti*; pregandola frattanto a far considerare alla Società da lei protetta, che la moderazione nelle pretese è la prima regola da usarsi col pubblico, se si vuole far buoni affari.

NOTIZIA INTERESSANTE

Ne scrivono dal Piemonte: « Dirò a vostro conforto e dei possidenti del Friuli, che *la malattia dell'uva in quest'anno ebbe a scomparire da molte località affette negli anni decorsi.* Nessuno pensa perciò ad estirpare le viti ma bensì piuttosto a rinnovare le vecchie piante. » Ci affrettiamo a stampare questa notizia, perchè i coltivatori nostri non si scoraggino ed agiscano in conseguenza.

NOTIZIE

DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ECC. ECC. ECC.

Sull'istruzione agraria nei Seminarii.

Tutti i giornali parlarono con grande elogio della istituzione d'una *cattedra d'agricoltura* fondata nel Seminario arcivescovile di *Udine*, collo scopo di avere nei preti buoni maestri di campagna; istituzione che speriamo non tardi a divenire una verità ed a dare quei frutti che se ne ripromettevano, onde le lodi abbiano un significato. Per avvalorare questo buon esempio dato da Udine ora vogliamo recare un articolo sull'*istruzione agraria del clero*, che il signor Codelupi stampò negli *Annali della Società agraria di Jesi*, nel quale si trovano altri esempii e ragioni di cui non fu avaro altre volte l'*Annotatore Friulano* e che trovansi con maggiore estensione in un *rapporto della Camera di Commercio* di Udine al Ministero del Commercio, in cui la lodata istituzione vivamente si raccomandava, e per la quale ben giustamente la celebre Società de' Georgofili di Firenze faceva suo socio d'onore Monsignore Trevisanato Arcivescovo di Udine. Raccomandiamo questi esempi ed argomenti alla meditazione del clero di campagna.

« *Ci è forza ripetere essere questa a nostro credere una* delle più belle istituzioni che sieno venute da autorità ecclesiastica per ciò che ammaestra quella stessa mano, quella stessa voce che dispensa il conforto della religione, ad essere adjutrice anche di vera utilità e di vero progresso materiale. Quante volte non abbiamo dovuto lamentare la cecità di coloro che attribuiscono a colpa di un Sacerdote, che è costretto abitar alla campagna, se lo si vede occupato del miglioramento delle terre della sua prebenda; zelo smoderato che chiude gli occhi per non vedere. Bisognerebbe non aver mai frequentate le campagne, per non essersi accorti di quanto tempo avanzi ai Sacerdoti anche operosi, che per dovere non possono allontanarsi un giorno dalla Parrocchia, e che non avendo famiglia, nou negozj, sono costretti a cercarne il dispendio in mille modi.

Date al Parroco una terra per suo beneficio, e non volete poi ch'ei la coltivi con quei lumi che Dio e l'educazione fanno sorgere in lui a miglioramento di sè e dei suoi simili! Non sarà questo dell'istruzione agricola un *mezzo pel quale anche l' evangelica farà maggior profitto*, quand'egli saprà conciliarsi più grande estimazione da' suoi parrocchiani con opportuni consigli, con savj precetti di economia agraria, sì che il contadino sappia essere il suo parroco non solo un uomo dabbene e religioso, ma anche *dotto di quella dottrina che più importa a lui ed al ben* essere della povera famiglia? I consigli del parroco ei non li avrà mai per sospetti, per ciò che per lunga consuetudine e per istituto è lui l'avvocato del povero, nè può esser mosso da quell'interesse che spesso si attribuisce al padrone od al suo fattore.

Non sarebbe una doppia compiacenza per un Pastore che venisse visitando la sua Diocesi, se i Parrochi nel presentargli la popolazione gli mostrassero ad un tempo gli effetti di un'operosità, di un'industria maggiore per loro mezzo acquistata a scapito della scioperatezza e dell'ignoranza? E se in mezzo a tante famiglie quelle che sono a posta della prebenda fossero le più agiate e le meglio istrutte non ne verrebbe onore al parroco ed al suo superiore, che dico? al Sacerdozio istesso ed all'opera della Provvidenza?

Havvi un punto importante nel quale l'istruzione di un sacerdote in campagna può essere efficacissima alla *prosperità* dell'agricoltura in genere. Il contadino deve dal campo che coltiva ritrarre il bisognevole al sostentamento della vita, il padrone deve avere il pagamento della sua pigione; in mezzo a codeste due forze contrarie ed indispensabili ci debb'essere un punto di convenienza per tutte due, ma dove ei stia per l'appunto è difficil cosa

determinarlo; nè periti, nè leggi possono arrivarvi quanto basta, perciò che dipende da troppi elementi che sfuggono al calcolo, sì che non è rado che si vada a tastone, spesso il contadino adoperando minori mezzi, e lena minore di quello che dovrebbe, più spesso il padrone esigendo somma troppo grave, finchè d' oscillazione in oscillazione s' arriva ad un forzato equilibrio, non senza lasciar guasti e dolorose ricordanze.

In questi casi, anche in vista della stessa prosperità agricola, è pur mestieri avere una norma più precisa, che faccia minori, se non tolga al tutto, quegli elementi negativi che vivono all' ombra d' interessi particolari; e questa norma non la può recare che l' osservazione giudiziosa e continua di un uomo istrutto, il quale non vada disgiunto da quella carità che prende le mosse da un punto più remoto, e conosce e tien conto di tutto ciò che come ho detto sfugge al calcolo degli ingegneri.

Finchè un parroco parlerà dal pulpito farà poco profitto in siffatte cose, ma s' egli essendo a un tempo buon coltivatore darà l' esempio del quanto si può fare, e del quanto si deve esigere nè più nè meno, sì che i suoi coloni servano di modello ai vicini, ognuno sarà pur costretto a comprenderne l' utilità. Una buona istruzione accompagnata da un continuo esercizio riesce sicuramente ad una produzione maggiore, e questa maggior produzione basterebbe sola a stimolare l' imitazione d' ogni proprietari ; dall' altro lato la stessa istruzione che rileva dal fatto ogni necessità della vita contadina, moderando le intemperanti pretensioni deve riescire a migliorarne la condizione, perciò che non v' ha prosperità agricola con mezzi minori del bisogno; ed ecco come si potrebbe arrivare più dirittamente allo scioglimento del difficile problema del maggior prodotto colla maggior prosperità di chi lo procura, senza troppi clamori, senza scosse, colla sola forza di un esempio salutare.

Siccome poi i Sacerdoti sono sparsi per ogni villaggio ed ogni loro rendita proviene per lo più dalle terre, così si avrebbe un maestro che non chiede salario nè rimunerazione maggiore, che può essere solerte ed indulgente quanto si vuole.

So bene che a queste lusinghiere immagini si possono contrapporre le meno belle di esempi poco lodevoli di chi dovrebbe avere maggiormente a cuore il proprio nome ed il proprio ministero: ma Dio buono! chi dimentica mai che siamo tutti uomini, che il bene ed il male in noi, il buono e il cattivo è sì fattamente mescolato che non vi è parte dell' uno in cui il contrario non manifesti tosto la sua presenza? Perchè vorremo da qualche fatto trarre una conseguenza che poi ricusiam di dedurre da cento altri contrari? Credetemi, cominciamo a promuovere il bene, ed il bene verrà in gran dose, quand' anche sia accompagnato da un pò di male.

Il primo Prelato in Italia che abbia dato così bell' esempio di volere i suoi Parrochi versati nell' Agricoltura onde debbano in essa istruire i loro Parrocchiani si fu sino dallo scorso secolo Monsignore di *Vinciguerra* della nobilissima ed antichissima famiglia de' Conti *di Collalto* e *di S. Salvatore* Abate di Narvesa nello Stato dell' in allora Repubblica di Venezia. Oltre d' aver in una sua ampia tenuta, detta di *Mandre*, recato un nobile e generoso esempio di quanto può far la più industre Agricoltura, onde la terra dia quella maggior ricchezza e quantità di utili prodotti, che posson mai desiderarsi, volle, che i Parrochi della sua Giurisdizione istruissero i villici in quest' arte, nè alla cura di essi li scelse se versati a fondo non erano nelle teorie e nelle buone pratiche delle medesime, per così rendersi utili vieppiù a' Villici suddetti, alla Patria, ed allo Stato. (*)

Nel dì 4 Novembre 1789 venne aperta la nuova cattedra di *Agricoltura* nel Seminario di Taranto, ed il Sig. G. B. *Gagliardo* elettovi a Professore recitò un' orazione intitolata *Dell' utilità della Cattedra di Agricoltura ne' Seminari della Provincia Salentina.*

(*) *Griselini* - Ragionamento sul problema, se convenga a Parrochi e Curati rurali l' ammaestrare i contadini ne' buoni elementi dell' economia campestre. Milano 1778 in 8. pag. 29. - Leggesi sopra lo stesso argomento quanto trovasi nel vol. XI a pag. 137 di questi stessi Annali.

Il zelante arcivescovo di Taranto mons. *Capecelatro credette non poter fare miglior uso di una porzione delle* rendite aggregate al suo seminario, che erigendo in quest' istesso seminario una cattedra d' istituzioni agrarie. Lo stesso Professore pubblicò nel 1791 in Roma le sue *Istituzioni teorico pratiche di Agricoltura.*

Verso quell' istess' epoca altro luminoso ed autorevole esempio dell' utilità dell' istruzione agraria per i Parrochi ci venne offerto dall' illustre Martini, Arcivescovo di Firenze, il quale inviava i seminaristi ad assistere regolarmente alle lezioni di agricoltura, che per cura dell' I. R. Accademia de' Georgofili si davano al Giardino dei Semplici dal distinto Accademico Abate Zucchini.

Nel 1810 l' E.mo Vescovo di Urbino obbligò con un' analoga Notificazione, che niuno de' suoi Diocesani potesse essere ammesso agli Ordini Sacri, se un apposito documento non giustificava di avere assiduamente e con profitto frequentato il corso delle lezioni di Agraria. Era Prof. d' Agraria in quel Liceo il Ch.mo Sig. *Giovanni Brignoli di Brunoff* mio ottimo precettore che nel 1818 passò Prof. di Botanica e di Agraria nella R. Università di Modena, in sostituzione del mio concittadino Conte Cav. Filippo Re, che cessò di vivere nel marzo del 1817.

Nel 1840 Monsignor *Losanna* vescovo di Biella delegò il Ch.mo Prof. D. *Milano*, ch' io conobbi alla seconda riunione degli scienziati in Torino, a dare lezioni domenicali di Agricoltura agli alunni del suo seminario.

Nel *Repertorio di Agricoltura scienze economiche* ec. del Ch.mo Sig. Cav. Ragazzoni *a pag.* 233 del vol. XIII Torino 1841. leggo quanto segue: L' esempio dato all' Italia da Monsignor *Losanna*, vescovo Biellese di stabilire una cattedra d' agricoltura nei Seminarii, trova imitatori. Sua Altezza, il Principe vescovo di Trento volle che i giovani Ecclesiastici ricevano in quest' anno un' istruzione agraria pratica.

Io porrò fine a questa notizia col tributare il ben dovuto omaggio di encomio ai prelodati Rev.mi Prelati che tanto amore hanno dimostrato pel progresso della più utile delle scienze, o delle arti che dirsi voglia, l' Agricoltura, e non cesserò di formar voti, perchè da altri, anzi da tutti, ne sia seguito l' esempio. a

Il Vino in Francia.

Ora, che anche la Francia è costretta a bere il vino straniero e ad aprirgli le porte, è interessante di vedere da quai paesi le venga il comune. Nel settembre scorso se ne introdussero 15,900 ettolitri. La parte maggiore gliene venne dalla Spagna, cioè 11,000, poi 4254 dalla Germania, 445 dalla Toscana, 107 dall' Inghilterra, 64 dalla Sardegna, e 26 da altri Stati.

NOTIZIE URBANE

Inutilmente il sig. Murero picchiava all' uscio dei suoi vecchi collaboratori per ottenere qualche cenno intorno all' esito dei pubblici spettacoli nelle trascorse sere. Alcuni di essi viaggiavano verso l' Oriente in cerca della caduta di Sebastopoli, alcuni altri, tra i quali Pasquino, occupavano le loro *vacanze autunnali a redigere il nuovo gazzettino* di Pola, di cui lo stesso Pasquino si riserva di render conto in seguito. In questo frangente il sig. Murero bisogna che faccia da sè (vedi *fare da sè*) e renda conto meglio che sia possibile sulla riuscita degli intrattenimenti al nostro Teatro Sociale, e alla Sala Manin. Il Teatro venne aperto *Domenica* a sera *dalla Drammatica Compagnia Mozzi* col dramma la *Clotilde* del sig. Soulié; la sera successiva venne data la *Maria Stuarda* di Schiller tradotta dal Maffei, e jeri a sera il *Marito in Campagna*. Ci riserbiamo a discorrere altra volta sul merito degli artisti e sull' opportunità di preferire le produzioni brillanti ai drammi troppo serii e alle tragedie. Per le rappresentazioni di queste si rendono necessarie circostanze di cui adesso nel nostro Teatro si manca.

Nella *Sala Manin* i signori *Bergheer e Chapman* diedero, come abbiamo annunziato, parecchi trattenimenti dinanzi ad un pubblico numeroso e plaudente, giustificando la fama precorsa, ed anzi superandola. I giochi di magia dell' uno mostrano in lui tanta disinvoltura e destrezza, che i più attenti ad osservare con diligenza, se qualcosa potessero *scoprire degli artifizii suoi*, dovettero rimanere nella loro illusione. Il mago nero, colla sua bacchetta fa comparire e scomparire gli oggetti, li moltiplica, li trasmuta dinanzi agli occhi del pubblico, che non sa spiegarsi p. e. come disotto al manto più volte spiegato ei possa cavare bacini d' acqua e padelle fiammanti in copia, senza *bagnarsi nè bruciarsi. Il sig. Chapman d' altra parte* nei suoi giuochi ginnastici, sia ch' egli adoperi le mani, od i piedi, od il naso o qualunque altra parte del corpo, chè le fa tutte servire, fa mostra d' un' agilità senza alcun sforzo, che diverte assai, anche perchè non manca di quel tratto comico che ci vuole in siffatte cose. Egli è secondato da un *ragazzino*, che *vola per aria quasi fosse un uccello*, mentre il sig. Berghoer fa concorrere ai suoi giuochi un' indovina, che alle sue domande risponde appuntino, cogli occhi bendati, su tutti gli oggetti ch' ei prende in mano per la sala. Insomma andate e vedrete.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	11 Novembre	13	14
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	83 1/2	83 3/8	83 3/16
dette dell' anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell' Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	224 1/2	24 3/4	—
detto » del 1839 di fior. 100	134	134	—
Azioni della Banca	1240	—	—

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	11 Novembre	13	14
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	90 1/2	90 3/4	91 1/2
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	102 1/4	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	125	125 1/4	125 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina (a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina (a 3 mesi	12.	12. 1	12. 3
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	121 3/8	122	122 3/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	143 7/8	144 1/4	144 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		11 Novembre	13	14
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 43 a 45	5. 46	5. 45
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	—	16. 58	16. 56
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	—	38 40	38. 36
	» di Roma	—	—	8. 12
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	9. 43 a 42	9. 47 a 45	9. 46 a 44 1/2
	Sovrane inglesi	—	12. 8 a 12 5	12. 8 a 7
		11 Novembre	13	14
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 33 a 33 1/2	2 34 1/2	2 34
	» di Francesco I. fior.	—	—	—
	Bavari fior.	2. 28	2. 29 a 29 1/2	2. 29
	Colonnati fior.	2. 49 1/2 a 2. 50	2. 50 1/2	2. 49 1/2
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 24	2. 26 a 25 1/2	2. 25 1/2 a 25
	Agio dei da 20 Carantani	22 3/4 a 23	24 a 23 3/4	24 a 23 3/4
	Sconto	5 1/4 a 5 3/4	5 1/4 a 5 3/4	5 1/4 a 5 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	9 Novembre	10	18
Prestito con godimento 1. Dicembre	78 1/2	78 1/2	78 1/2
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Dicemb.	70	70	70

Tip. Trombetta - Murero.

Luigi Murero *Redattore.*